



Star Wars: quelle vere di Bush

I satelliti Usa saranno armati e in grado di colpire qualunque luogo terrestre. Questo progetto metterebbe nuovamente in pericolo gli equilibri internazionali

di Massimo Gaggi
CorriereEconomia

Ventidue anni e 92 miliardi di dollari dopo la decisione di Ronald Reagan di realizzare un progetto di difesa missilistica chiamato "scudo stellare", il governo di Washington — per nulla spaventato da quel fallimento — si appresta a lanciare una sfida tecnologicamente più audace e politicamente ancora più rischiosa: quella delle "guerre spaziali".

La direttiva che consentirà all'Aviazione militare Usa di armare i suoi satelliti dovrebbe essere firmata da George Bush entro questo mese.

La coincidenza con l'arrivo nei cinema dell'ultimo episodio della saga di Guerre stellari ha spinto qualche giornale ad accusare il presidente americano di voler emulare Darth Vader, il Signore delle tenebre della Vendetta dei Sith.

I satelliti armati di raggi laser o di barre di metalli pesanti — tungsteno o uranio — che, secondo il futuribile progetto della Us Air Force, verrebbero scagliati a grandissima velocità (11 mila chilometri l'ora) contro bersagli situati in qualunque luogo della Terra, vengono già paragonati a "Death Star", Stella mortale, la micidiale stazione spaziale armata dei film di George Lucas.

Ma il vero padre della nuova — e più aggressiva — versione dello "scudo spaziale" Usa è il capo del Pentagono, Donald Rumsfeld.

Che il superfalco dell'amministrazione americana volesse portare la fama guadagnata nel Golfo fin oltre i confini dell'atmosfera era noto da tempo agli addetti ai lavori. Anzi, Rumsfeld ha sostenuto la necessità di riprendere con aggressività l'iniziativa militare nello spazio prima ancora dell'invasione dell'Iraq: già nel 2001, appena insediato al Pentagono, il ministro di Bush guidò i lavori di una commissione che — riesaminando il fallimento tecnologico dello "scudo stellare" di Reagan e la direttiva con la quale, nel 1996, Bill Clinton sospese, di fatto, il programma — raccomandò di riattivare la ricerca militare al fine di offrire alla Casa Bianca l'opzione di armare i satelliti. "L'America rischia una



Il futuro prossimo venturo

Pearl Harbor spaziale", disse in quell'occasione Rumsfeld: una frase divenuta lo slogan più efficace della campagna per una militarizzazione dello spazio.

È un'iniziativa che preoccupa, oltre al partito democratico e alla stampa liberal, anche i repubblicani moderati e molti diplomatici che temono la reazione di russi, cinesi ed europei.

Letto il rapporto, nel 2002 Bush decise il ritiro unilaterale degli Stati Uniti dal Trattato Abm (Anti Ballistic Missile): un accordo in vigore da 30 anni che, tra l'altro, vieta il dispiegamento di armamenti nello spazio. Da allora è iniziata una fase di studi e sperimentazioni di cui si sa abbastanza poco perché largamente coperta da segreto militare.

Anche la spesa — comunque nell'ordine delle decine di miliardi di dollari — è difficile da quantificare perché anche i relativi capitoli di bilancio sono top secret. Ma qualche squarcio si è aperto con alcune indi-

scrizioni del *New York Times*, parzialmente confermate dalla Casa Bianca, e con una recente audizione del generale Lance Lord, capo dello Space Command dell'Air Force, che ha illustrato al Congresso una nuova strategia chiamata Global Strike.

Il portavoce di Bush, Scott McClellan, nel confermare che il presidente sta elaborando una nuova direttiva in materia di uso militare dello spazio, ha sottolineato che le armi di cui si sta discutendo sarebbero comunque difensive: l'obiettivo è quello di proteggere i satelliti che ormai sono vitali per una serie di funzioni — dalle telecomunicazioni alla sorveglianza militare, alla meteorologia — e che sono vulnerabili a qualunque attacco.

Ma le armi di precisione che dovrebbero essere montate sui satelliti per colpire obiettivi terrestri secondo il progetto Global Strike o gli esperimenti fin qui condotti, a cominciare dal lancio di un minisatellite che ha raggiunto in orbita un al-

tro oggetto spaziale e ha la capacità di esplodere, distruggendolo, rappresentano un salto di qualità, rispetto allo "scudo" di Reagan.

In quel progetto le armi erano batterie terrestri di missili antimissile. Satelliti e stazioni spaziali servivano per avvistare i vettori lanciati dal nemico e guidare una reazione — sempre e comunque difensiva — basata su missili e raggi laser. Negli esperimenti condotti per anni, questi ordigni hanno sempre mancato il bersaglio: alla fine sono stati pensionati.

Anche i raggi laser di nuova generazione sviluppati per lo "scudo spaziale" si sono rivelati poco adatti per impiego militare, ma — una volta persa la classificazione "top secret" — hanno trovato promettenti impieghi in campo medico.

Le armi spaziali che ora si vogliono montare su satelliti o su velivoli ipersonici, capaci di raggiungere e bombardare in pochi minuti bersagli situati a migliaia di chilometri di distanza, e gli stessi satelliti-killer rispondono a una filosofia ben diversa.

È vero che nel frattempo anche la minaccia è cambiata: più che dai missili russi, oggi il pericolo viene dal terrorismo e da qualche "Stato-canaglia" che cerca di dotarsi di armi nucleari.

Alcuni esperti ritengono che, se gli americani avessero potuto disporre di satelliti armati anziché dei missili Cruise che hanno bisogno di diverse decine di minuti per giungere sul bersaglio, nel 1998 l'attacco al covo di Al Qaida, dal quale Bin Laden si salvò per poco, avrebbe avuto successo.

E gli esperti di studi strategici riconoscono che le tecnologie spaziali potrebbero offrire agli Stati Uniti nuovi modi di reagire alle minacce esterne. Ciò soprattutto in un'epoca in cui il moltiplicarsi di microconflitti impone la riconversione di un apparato militare che, dagli anni '50 in poi, è stato sempre centrato attorno all'arsenale nucleare.

Lo stesso Rumsfeld si prepara a gestire il ridimensionamento di questo arsenale e lo spostamento di risorse verso gli armamenti convenzionali. La Commissione forze ar-

mate del Congresso nominerà un "panel" di esperti civili che avranno 28 mesi di tempo per proporre a Rumsfeld un piano di riconversione.

Il capo del Pentagono avrà poi un altro anno di tempo — cioè fino alla fine del secondo mandato presidenziale di Bush — per illustrare al Congresso le azioni intraprese dalla Difesa in attuazione delle indicazioni degli esperti.

Ma l'interrogativo vero — spiega il vicepresidente del Centro per le informazioni sulla difesa, Teresa Hitchens — riguarda la reazione degli altri Paesi con avanzate capacità tecnologiche: accetteranno passivamente di ritrovarsi ogni 90 minuti sulla testa un satellite con armi micidiali puntate su di loro o sarà l'inizio di una nuova corsa agli armamenti, stavolta spaziali?

Si aprono scenari nuovi: cosa accadrà se un satellite verrà colpito per sbaglio o se un malfunzionamento tecnico verrà scambiato per l'effetto di un attacco? Come reagirà un Paese il cui territorio non viene attaccato ma che si ritrova tutti i satelliti di avvistamento accecati da un potenziale nemico?

Gli esperti di strategia, anche molti di fede repubblicana, temono che i progetti di Rumsfeld, anziché migliorare il sistema difensivo americano, possano finire per alimentare reazioni destabilizzanti in un campo — quello spaziale — nel quale l'attuale equilibrio strategico è ampiamente favorevole agli Stati Uniti.

Il 95% dei satelliti che volano sulle nostre teste è "made in Usa". Difficilmente i rapporti di forza sarebbero ancora questi al termine di una corsa spaziale che sicuramente vedrebbe in prima fila anche la Cina, già oggi molto impegnata nelle tecnologie elettroniche e spaziali.

Ma un ripensamento di Bush e Rumsfeld è improbabile: per le loro convinzioni politiche, ma anche perché, a mano a mano che i jet con pilota a bordo diventano obsoleti, l'evoluzione tecnologica spinge inesorabilmente l'Air Force verso mezzi più veloci, capaci di percorrere distanze maggiori e per i quali i quaranta chilometri della fascia atmosferica non sono più un tetto invalicabile.

In precario equilibrio finanziario

Ma una crisi devastante non è da escludere

di Michele Salvati
CorriereEconomia

Con un'esplicita analogia all'equilibrio politico-militare del terrore che trattenne Usa e Urss dallo scatenare una guerra nucleare, l'ex ministro del Tesoro americano Larry Summers ha definito in una recente conferenza come "balance of financial terror" la situazione che impedisce oggi agli Stati Uniti e alla Cina di scatenare una guerra finanziaria che sarebbe devastante per entrambi, oltre che per il resto del mondo. Vediamo un po' meglio.

Come conseguenza del loro potere egemonico — politico, economico, militare — la moneta degli Stati Uniti è anche la moneta internazionale di riserva, quella nella quale gran parte degli scambi internazionali vengono fatti e gran parte delle riserve internazionali — degli Stati, delle banche e delle imprese — sono detenute: il crollo del gold exchange standard e la fluttuazione delle principali valute, all'inizio degli anni Settanta del secolo scorso, hanno modificato i modi, ma non la sostanza, di una condizione egemonica raggiunta alla fine della Seconda guerra mondiale.

Gli Stati Uniti possono dunque "vivere al di sopra delle proprie risorse" per periodi molto lunghi: l'insieme della spesa, del governo e dei privati può facilmente alimentarsi di importazioni non compensate da un analogo volume di esportazioni. E ciò avviene perché i disavanzi della bilancia estera corrente, e dunque i dollari guadagnati da chi esporta negli Stati Uniti, saranno normalmente reinvestiti negli Stati Uniti stessi nelle più diverse

forme: dall'acquisto di titoli di Stato a investimenti industriali e commerciali.

Detto in altro modo, i risparmi delle famiglie, scarsissimi, sono insufficienti a finanziare gli investimenti delle imprese e i disavanzi del settore pubblico, e questo eccesso di domanda interna sbocca inevitabilmente in un disavanzo con l'estero: nel 2004 il disavanzo corrente ha raggiunto la cifra record di 666 miliardi di dollari, il 5,7% del Pil, e ci si attende che quest'anno raggiunga il 6,5%. Il cumulo di così ingenti disavanzi annui ha ovviamente prodotto un debito estero elevatissimo: 2400 miliardi, il 22 per cento del prodotto lordo.

Sinora la disponibilità dei Paesi esportatori netti a impiegare i proventi dei loro avanzati negli Stati Uniti (così sostenendo il corso del dollaro, ovvero evitando l'apprezzamento della propria moneta sul dollaro) è stata notevole, nonostante che il dollaro si sia deprezzato di fronte all'euro e che l'accumularsi di crescenti disavanzi esteri — negli ultimi anni sostenuti anche da forti disavanzi del bilancio pubblico — induca molti operatori, pubblici e privati, a chiedersi quanto questa situazione possa durare. Per quanto egemoni politicamente e militarmente, per quanto dominanti economicamente, sul mercato internazionale gli Stati Uniti sono un Paese come tutti gli altri: una fuga massiccia dal dollaro indurrebbe un deprezzamento incontrollato di questa valuta, un brusco rialzo dei tassi di interesse, una forte recessione nell'attività economica che si propagherebbe rapidamente al resto del mondo.

E proprio nelle conseguenze

di una crisi di questo genere sta la logica dell'"equilibrio finanziario del terrore". Certamente la crescita degli Stati Uniti riceverebbe un duro colpo; ma un colpo ancor più duro riceverebbero quei Paesi la cui crescita è fondata sulle esportazioni e, più in generale, su uno sviluppo ordinato del commercio mondiale. Abbiamo prima menzionato la Cina; ma anche il Giappone, la Corea e tanti altri Paesi sono nella stessa situazione, e lasciamo da parte l'Unione europea perché il discorso si farebbe troppo lungo. Tutti questi Paesi hanno un ovvio interesse economico a non innescare una grave crisi, a subire anche una parziale svalutazione dei loro patrimoni detenuti in dollari al fine di mantenere un buon livello di crescita negli Stati Uniti e nel resto del mondo.

Dunque c'è un interesse preminente ad evitare crisi catastrofiche. C'è inoltre una comprensione diffusa di come fare per evitarle e strumenti idonei per impedirle: gli Stati Uniti dovrebbero gradualmente aumentare il loro risparmio, riducendo la pressione dei consumi privati e il disavanzo pubblico, e i Paesi esportatori — la Cina soprattutto — dovrebbero accettare una graduale rivalutazione delle loro monete rispetto al dollaro. Tutto ciò rende meno probabile, ma non esclude del tutto, un evento catastrofico, scatenato da pure forze di mercato, da fallimenti di coordinamento o da gravi tensioni geopolitiche. Il vecchio equilibrio del terrore ci ha abituato a vivere col cardiopalma. Consoliamoci pensando che una crisi economica, anche grave, è meno catastrofica di una guerra nucleare.



L'innovazione inizia con la ricerca di alternative.

UBS Strategy Xtra è il complemento innovativo della nostra offerta di fondi strategici che vi permette di investire in maniera semplice anche in collocamenti alternativi, migliorando il profilo rischio-rendimento del vostro investimento. Inoltre, con un'unica transazione disponete di un portafoglio ottimamente diversificato. Interessati? Passate a trovarci alla filiale più vicina. Saremo lieti di esporvi personalmente il potenziale di ottimizzazione offerto dagli investimenti alternativi.

Fondi d'investimento UBS — Strategia di successo.

www.ubs.com



Rappresentante in Svizzera per i fondi d'investimento UBS di diritto estero: UBS Fund Management (Switzerland) SA, Casella postale, CH-4002 Basilea. I prospetti nonché i rapporti annuali e semestrali relativi ai fondi d'investimento UBS possono essere richiesti gratuitamente presso UBS SA, Casella postale, CH-4002 Basilea. Le quote dei fondi menzionati in questa pubblicazione non possono essere né offerte, né vendute o consegnate negli Stati Uniti. Le informazioni sui fondi contenute in questa pagina non sono da intendersi come un'offerta, ma sono riportate a titolo unicamente informativo.